

RECENSIONI

Proteggere i bambini dalla violenza assistita.

Recensione dei due volumi a cura di Elena Buccoliero e Gloria Soavi I volume Riconoscere le vittime e II volume Interventi in rete.

Olivia Pagano

Nel 2018 è stato pubblicato il libro *Proteggere i bambini dalla violenza assistita*. A cura di Gloria Soavi ed Elena Buccoliero, editato in due volumi, così rispettivamente intitolati: il I *Riconoscere le vittime* e il II *Interventi in rete*.

La scelta delle autrici di curare due volumi rende l'opera molto completa. È strumento esaustivo per noi operatori che affrontiamo, con non poche difficoltà, il tema delle violenze in famiglia, orientandoci verso la costruzione di un intervento corretto e sostenendoci nel curare ogni singolo passaggio.

L'OMS definisce la violenza una patologia relazionale e ritiene che tutti i comportamenti ad essa connessi debbono essere trattati come un problema di salute pubblica realizzando interventi di tutela con un approccio multi-professionale. Il fenomeno della violenza assistita è sottostimato e sommerso: in Italia abbiamo una grave carenza nella rilevazione dei dati, con la conseguenza che la miopia degli operatori nell'osservare questo fenomeno si stia aggravando. Sappiamo che esiste la tendenza di normalizzarne gli effetti attraverso i nostri meccanismi di difesa 'collettivi'. Il tema della violenza assistita è molto rilevante, e negli ultimi anni grazie all'impegno del CISMAI con la pubblicazione delle linee guida del 2017 (revisione del documento del 2005) dal titolo "*Requisiti Minimi degli Interventi nei casi di Violenza assistita da maltrattamento sulle madri*" molto del lavoro di sensibilizzazione è stato seminato, ma da questo emerge che dobbiamo perseverare nel portarlo avanti.

Nel mio lavoro mi capita di incontrare sovente piccole vittime di violenza che si portano dentro il dolore di un trauma che spesso, oltre a non essere correttamente rilevato, viene difficilmente curato, condizione necessaria affinché la violenza non si ripeta nelle generazioni future. Spesso i soggetti deboli, non hanno diritto alla cura e questo è un problema su cui riflettiamo da tempo, e per questo siamo chiamati ad intervenire tempestivamente.

L'opera ci esorta a tenere conto degli studi di Mc Guigan e Pratt dove emerge che la violenza sulle madri nei primi sei mesi di vita del bambino oltre ad essere un preditore di violenza assistita, rappresenta anche un fattore di rischio per altri comportamenti maltrattanti. Ne risulta triplicato il rischio per i figli di subire maltrattamento fisico, raddoppiato quello di maltrattamento psicologico e di trascuratezza nei successivi cinque anni di vita (Di Blasio, 2005). La gravidanza è anche considerata un fattore di rischio di cui tener conto (Luberti 2006), come anche la separazione tra i due genitori (Cap.1,6, I volume, Soavi e Bessi, Flistrucchi).

Il libro ci sostiene nel lavoro, passo dopo passo, esortandoci a tenere la guardia alta nell'affrontare i maltrattamenti nelle relazioni familiari. Siamo portati per potenti effetti controtransferali a mettere in campo difese come la normalizzazione e la minimizzazione sugli effetti traumatici della violenza. Gli autori ci aiutano ad essere più consapevoli su quello che queste storie di famiglie provocano in noi: un impatto profondo che produce il risultato di traumatizzarci a nostra volta e ci condiziona nel prendere o nel non prendere decisioni. Vanno promosse politiche che implementino la formazione degli operatori in questi ambiti cui non si può più prescindere.

In molti passaggi del libro, le curatrici e gli autori, sottolineano che vi è la tendenza a travisare la violenza nelle relazioni intime per conflitto nella separazione di coppia: questa pericolosa confusione fa sì che la stessa rete di aiuto possa concorrere a causare ulteriori danni alle vittime. Un esempio molto frequente è quando i bambini vittime di violenza assistita sono costretti per imposizione del Tribunale, ad incontrare l'autore della violenza, il padre, che li ha esposti e ha provocato in loro un trauma, da cui stanno cercando di difendersi (cap 6, I volume). La motivazione a muoverci in questo modo perverso sembra determinata dall'orientamento di alcuni di noi operatori della rete. Spesso

tendiamo a sacrificare i bambini, inserendoli in un paradosso chi ha la funzione di proteggerli li espone a nuove traumatizzazioni. Questo errore per salvaguardare la relazione padre-figlio. E' importante riflettere sul fatto che questi errori hanno l'esito di far assumere alla violenza un peso leggero che ha l'effetto di farci dimenticare che sia accaduta, negandola. Questo diffuso funzionamento negazionista di noi stessi operatori, finisce per non proteggere e per perpetrare una forma di **maltrattamento, quello istituzionale**, nei confronti dei soggetti deboli. Parallelamente si concorre in maniera grave a impedire che gli autori di violenza si assumano la responsabilità di quanto hanno agito e il riconoscimento di aver danneggiato i figli, presupposto di base per valutare la possibilità di recuperare la relazione con i bambini feriti.

E' bene sapere di quanto sia difficile trattare con le famiglie violente, rompere le relazioni non è semplice, entrano in gioco come in un caleidoscopio gli elementi che riguardano la nostra cultura della famiglia, le nostre credenze e le nostre storie. Pensare alla famiglia come un luogo privato e all'infanzia come un periodo idealizzato, in questi casi, ci porta a costruire una rappresentazione fallata e fallace, lontana da quella reale per cui siamo stati chiamati a intervenire, la violenza, più oscura e complessa, che è meritevole di ascolto tempestivo.

Si racconta di genitori e figli danneggiati che finiscono per diventare di nuovo vittime, questa volta di maltrattamento psicologico e di trascuratezza istituzionale, dentro i contesti di presa in carico: lasciati di nuovo soli. Si fa riferimento alla solitudine dei bambini che non sono ascoltati in maniera corretta, laddove i servizi confondono la violenza per conflitto, silenziando la loro tragedia ed esponendoli ad essere di nuovo triangolati, strumentalizzandoli, oggetto di pressioni psicologiche di chi maltrattava ieri, e oggi, cambia strategia con azioni manipolative volte a colpire la ex partner. Anche l'idea di una madre maltrattata che di nuovo è costretta ad arrendersi, non sostiene la possibilità per questi bambini di uscire dal pericoloso vissuto di impotenza che li pervade. Mi ha colpito una definizione in cui le autrici sostengono che "**il contrario di violenza è ascolto**" (Buccoliero).

Il primo passo per fermare la violenza è proprio quello di interrompere immediatamente la relazione dannosa, al fine di ridurne la portata traumatica. Le autrici in più occasioni ribadiscono l'importanza che ad una corretta rilevazione

debba seguire la messa in protezione dei soggetti in pericolo. In mancanza di questo passaggio gli operatori saranno in difficoltà nell'effettuare le fasi successive in maniera corretta, la valutazione delle capacità genitoriali e dello stato psicologico dei figli, per poi infine predisporre una presa in carico terapeutica. Proteggere è il primo passo, ma siamo esortati dalla lettura del testo ad essere consapevoli che gli effetti della violenza non scompaiano magicamente e che il trauma è corredato da difese insidiose che non si modificano spontaneamente, ma producono un “gioco a perdere” che merita di essere curato.

Il primo volume si divide in due parti.

Nella prima Soavi e Buccoliero fanno una disamina dei dati a livello nazionale e internazionale, fornendo un prezioso quadro con la comparazione tra dati, con fonti come l'ISTAT e citando la ricerca condotta nel 2015 del CISMAI e da Terres de Hommes, sul territorio nazionale. Da questa è emerso che tra i minorenni presi in carico per maltrattamento e abuso, il 19% lo sono per violenza assistita, dato che si può sommare a quello per il maltrattamento psicologico, il 14%, la somma è il 33% dato rilevante di cui tenere conto (Capitolo, I volume). Sono poi discussi i risultati di un'indagine sui ragazzi delle scuole superiore circa la violenza nelle relazioni intime. Tale ricerca mette in correlazione tra le risposte quali “*porsi sia come vittima sia come carnefice in un rapporto amoroso tra ragazzi*” con la violenza assistita e conferma il circuito trigenerazionale che la caratterizza (Capitolo 2, I volume).

L'intera seconda parte del I volume, riguarda la complessità del processo della rilevazione e del tempestivo intervento di protezione nelle situazioni di violenza assistita (Capitoli: 3,4,5,6,7,8). Questa parte inizia dalla valutazione più globale degli indicatori di rischio e di protezione a cura di Soavi (Cap. 3), per poi focalizzarsi due importanti esperienze in ambito ospedaliero a Milano a cura di *Fanny Marchese* e *Donatella Galloni*, e presso l'ospedale di Bari dove oltre alla rilevazione si procede alla presa in carico delle donne e dei bambini vittime di violenza domestica a cura di *Maria Grazia Foschino Barbaro*, *Isabella Berlingherio*, *Michele Pellegrini*, *Grazia Tiziana Vitale*. Ciascuna racconta come inizia la fase di accoglienza di una donna maltrattata e dei suoi figli e di come da questo importante passaggio, si può iniziare una corretta rilevazione e una presa in

carico tempestiva. Gli autori rilevano che spesso il bambino ottiene uno spazio di elaborazione del trauma dentro un contesto poco chiaro, in cui non può parlare di quello che è accaduto. Lo scopo di non parlare dei fatti è richiesto per salvaguardare i diversi fronti giudiziari aperti e questo non fa che purtroppo confermare la prevalenza dell'ottica adultocentrica, a discapito dell'interesse per il benessere dei bambini (Capitoli 4 e 5).

Buccoliero esamina con la sua esperienza di Giudice Onorario il tema dell'ascolto dei bambini testimoni di violenza assistita, e di quanto riscontri nei racconti dei minorenni, la tendenza a minimizzare i comportamenti violenti dei padri. Nell'ultimo capitolo prende in esame la sua esperienza nello svolgere progetti di prevenzione nelle scuole per contrastare la violenza con laboratori di narrazione per adulti e bambini: un esempio di strumenti molto efficaci (Capitolo 7 e 8).

Nel secondo volume le autrici trattano gli **interventi in rete** suddividendolo in due parti, una riguardante l'intervento psicosociale e una l'intervento giudiziario, rispettivamente composte da sei capitoli in ognuna delle due parti.

Sono stata rapita dalla narrazione scrupolosa ed empatica di *Pedrocco Biancardi* che si occupa della valutazione psicosociale, concentrandosi sulla consapevolezza faticosamente guadagnata nell'ambito del fenomeno della violenza assistita. L'autrice riflette sugli effetti devastanti che tale fenomeno produce sull'evoluzione dei bambini, ancor più gravi nei ragazzi direttamente coinvolti nella violenza tra padre e madre, quelli che si mettono in mezzo per proteggere il genitore più debole (di solito frequenti in età adolescenziale). In questi genitori è inibita la funzione di protezione nei confronti dei figli, esposti al trauma cronico, sono trascurati piuttosto che sostenuti nella loro crescita, sviluppando problemi sulla loro salute psicofisica. Questi bambini provano a esprimere con sintomi la loro richiesta di aiuto, ma ricevono in risposta a questo, una diagnosi, spesso fotografica, quella di essere affetti, per esempio, da disturbi oppositivi, iperattività, difficoltà di concentrazione: sono davvero pochi gli operatori che sono attrezzati a riconoscere in questi minorenni lo status di vittime, che soffrono come scrive la Herman (2005) *il dolore degli impotenti* e sono spesso destinati a rimanere nell'oblio (Cap1 del secondo volume).

Soavi si sofferma sui modelli teorici di riferimento e sulla genitorialità nel capitolo sulla valutazione delle competenze genitoriali (Capitolo 2, II volume). Ho molto apprezzato l'ammontimento sul fatto che il nostro intervento non si debba muovere da stereotipi che tendono a negare le conseguenze traumatiche sui figli e con l'idea errata che la funzione genitoriale rimanga integra: sia la madre vittima sia il padre violento sono seriamente compromessi come genitori. Infine, l'autrice si sofferma in maniera efficace, sul come fare per tutelare i bambini nella fase della valutazione dei genitori soprattutto in relazione ai padri violenti. Come più volte sottolineato, spesso i minorenni in questione sono obbligati ad incontrare in forma protetta i padri, con il risultato di mettere in campo un intervento confusivo, dove la definizione “**elevata conflittualità tra i genitori**” si **sostituisce** ad una più difficile da accettare e trattare come “**violenza assistita da maltrattamento sulle madri**”. Tale direzione proprio del sistema degli aiuti, viene affrontata in maniera trasversale nell'intero testo, come una forma molto grave di maltrattamento istituzionale a danno dei bambini già vittime.

Frigieri (Cap 3 II volume) descrive l'intervento del servizio sociale territoriale e ritiene con forza essere sempre richiesta una valutazione delle competenze genitoriali e di quanto questa sia molto complessa e di difficile riuscita, soprattutto con i padri autori di violenza. Disamina gli incontri protetti rispetto alla loro opportunità e alla loro frequenza. Analizza poi la questione dell'ascolto dei bambini coinvolti, sostenendo con forza che non l'ascolto non può essere relegato al solo in ambito giudiziario, ma debba essere anche un ascolto terapeutico per fornire loro uno spazio di elaborazione. Il lavoro di valutazione e di presa in carico può utilizzare uno strumento come il narrative *model* che ha l'obiettivo di fornire un miglior e inquadramento del problema e per aiutare i bambini a iniziare questo necessario percorso di elaborazione del lutto (capitolo 4 del II volume a cura di *Visconti e Soavi*).

È dedicato un intero capitolo sulla genitorialità nei percorsi per uomini autori di violenza. Sono stata colpita dalla citazione di Lettera al Padre di F. Kafka dove il famoso scrittore racconta della sua storia di figlio vittima della violenza del proprio padre, in un atto di accusa nei suoi confronti. Alcuni passaggi del testo sono veramente emozionanti e rappresentano davvero un esempio toccante in letteratura degli effetti della violenza sui figli. Da questo spunto letterario l'autore

racconta i percorsi che si sono istituiti in alcune regioni di Italia per il trattamento con uomini che hanno agito violenza in famiglia, in particolare quello del CAM di Firenze con protocolli ad hoc. Viene descritto un modello di presa in carico basato su un lavoro individuale coadiuvato da un intervento psicosociale sul contesto di riferimento, che prevede anche il contatto con le donne che lo hanno conosciuto, al fine di garantirne in primis un'adeguata protezione e per avere informazioni utili per il lavoro terapeutico. Naturalmente l'uomo si deve impegnare a non agire comportamenti violenti, e se ciò dovesse accadere dovrebbe confidarlo subito agli operatori di modo che si possano mettere subito in sicurezza le vittime. Una seconda parte di lavoro psicologico riguarda gli interventi di gruppo si suddividono in una fase psicoeducativa e una psicoterapica. L'analisi della genitorialità dei padri è molto puntuale e l'autore riflette sulle parole padre e autorità e sulla relazione tra genitorialità e maltrattamento: *“uno schiaffo o un insulto non sono mai un segno di affetto, ma una forma personale di fallimento”*. La genitorialità è anche un fattore motivazionale molto potente che sostiene la motivazione al cambiamento, bisogna proporre tempestivamente questi percorsi perché l'affetto profondo dei padri per i loro figli, funziona come la più forte tra le spinte a cambiare (capitolo 5 di *Mario de Maglie*).

Ho trovato molto interessante la seconda parte del II volume sull'intervento giudiziario scritta in favore di noi operatori della rete, sia dal punto di vista della prospettiva delle indagini, descritta anche sull'ascolto delle vittime. Nel capitolo vi è indicato in maniera chiara, come in una sorte di vademecum, cosa non fare nei momenti clou della rilevazione al fine di non compromettere la sicurezza delle vittime, ma anche il procedimento giudiziario. Emerge una necessità di stilare un protocollo comune e condiviso, che viene seguita purtroppo solo in certi territori. Di qui emerge con forza l'esigenza della formazione per gli operatori, soprattutto per gli organi di polizia. Gli autori raccontano in maniera molto chiara e puntuale della prospettiva del Tribunale per i Minorenni nell'affrontare queste situazioni, le misure di tutela poste in essere (capitolo 8). Il ruolo prezioso e importante degli avvocati è ben sviluppato nei due capitoli 9 e 10 del secondo volume.

In conclusione ritengo che il libro rappresenti uno strumento innovativo per affrontare il problema della violenza nelle relazioni intime e dei suoi piccoli testimoni all'interno di famiglie che rischiano di rimanere invisibili e inascoltate. Laddove è stata di recente promulgata una legge per la tutela delle vittime di femminicidio, legge 11 gennaio 2018, n.4, noi operatori ci dobbiamo confrontare seriamente sulla necessità di interventi tempestivi che possano prevenire i delitti più efferati, che appaiono quasi sempre annunciati. Delitti che sono l'esito di una serie di sequenze violente premeditate e studiate che debbono essere intercettate dai servizi che appaiono spesso miopi per una serie di fattori come la mancanza di risorse, ma anche per la difficoltà ad assumersi la responsabilità dei propri interventi. Un omicidio in famiglia rappresenta un fallimento del nostro intervento come operatori psico-socio-giuridico-sanitari.

Il libro mi ha fatto soffermare ancora sull'importanza del significato delle parole che di come questo ci aiuti a cambiare le nostre premesse. La parola violenza significa: "*l'azione volontaria, esercitata da un soggetto su un altro, in modo da determinarlo ad agire contro la sua volontà*" (Devoto Oli, Vocabolario della lingua italiana). Questa definizione è molto diversa da quello usualmente usata come '*forza impetuosa e incontrollata*' vale a dire definita come un raptus improvviso e inaspettato che è la prima che lo stesso Dizionario citato propone.

Solo interponendoci tra le vittime e il violento potremmo davvero innestare un cambiamento e aiutare queste famiglie ad evolversi.

In conclusione credo che sia necessario un cambiamento in favore non solo delle vittime nel caso specifico, ma un cambiamento più globale per contrastare un fenomeno trasversale, quello della violenza domestica che non è a uno status socioculturale, è endemico, riguarda tutti noi ed è sicuramente per questa ragione che ci mette così in difficoltà.